

Questo romanzo è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli avvenimenti riportati sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *It Started with a Kiss*

Copyright © Miranda Dickinson 2011

First published by HarperCollins.

Miranda Dickinson asserts the moral right to be identified as the author of this work.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Marcella Montanaro

Prima edizione: febbraio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4686-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stampato nel febbraio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Miranda Dickinson

Iniziò tutto con un bacio



Newton Compton editori

*Per i Peppermint:
Andi, Clarko, Dan, Ed, Phil e Susanna.
I migliori amici di sempre.*

«Io dimoro nella possibilità».
Emily Dickinson

Capitolo 1

The most wonderful time of the year

Quando arriva il momento di dire al tuo migliore amico che lo ami, ci sono generalmente due scuole di pensiero: una sconsiglia caldamente di farlo, avvertendoti che potresti perdere l'amico se lui (o lei) non ricambiasse, l'altra incita all'azione perché, se non parli, potrebbe sfuggirti l'amore della vita.

Io, purtroppo, ho dato retta alla seconda.

Gli occhi blu notte di Charlie dicevano tutto: avevo appena fatto lo sbaglio più grande della mia vita...

«Scusa?».

Magari la prima volta non mi aveva sentito. Forse dovevo ripeterlo?

«Ho detto che ti amo, Charlie».

Sbatté le palpebre: «Non dici sul serio, vero?»

«Sì». Stavo sprofondando e la speranza naufragava nell'oblio.

Il sorriso targato Charlie, così sicuro solo alcuni attimi prima era svanito. Al suo posto, uno sguardo che non riconoscevo ma che non annunciava nulla di buono.

«D-da quanto tempo...?». Abbassai gli occhi sulla pianta nel vaso accanto al tavolo.

«Ehm, da tanto tempo, in effetti».

Forse potevo indossare qualcosa più... da “potenziale fidanzata”? Ma poi, quella mattina quando mi ero infilata gli amati jeans e la maglia viola, non avevo pensato di sostenere quella conversazione. E a giudicare dallo sguardo di puro terrore sulla faccia di Charlie, non avrebbe fatto alcuna differenza se fossi stata seduta di fronte a lui con un abito firmato e dei diamanti.

Era un *tale* errore...

«Ma... noi siamo *amici*, Rom».

«Già, certo che lo siamo. Guarda, dimentica tutto quello che ho detto, ok?».

Fissava inebetito il latte macchiato.

«E come faccio? *L'hai detto*, adesso, o no? Voglio dire è – è *uscito fuori*».

Mi guardai intorno nell'affollata caffetteria piena di annoiati avventori natalizi, accalcati attorno a tavoli troppo piccoli e su sedie avidamente sottratte ad altri clienti. «Penso si possa affermare con certezza che nessuno di loro ha sentito niente».

Per come vanno di solito i miei tentativi di sdrammatizzare, questo non fu dei migliori. Mandai giù un gran sorso di caffè e desiderai di essere morta.

Charlie scosse la testa: «Non importa, *io* l'ho sentito. Oh, Rom, perché l'hai detto? Non avresti potuto semplicemente...?».

Lo squadrai: «Semplicemente cosa?»

«Semplicemente *non dire niente*? Cioè, perché io? Perché caricarmi di questo peso, adesso?».

Odiai lo sguardo terrorizzato nei suoi occhi. Non mi aveva mai fissato in quel modo prima... Nei miei sogni a occhi aperti, ricorrenti, quel momento doveva essere totalmente diverso:

Oh, Romily! Anch'io ti amo, da sempre. Se non me lo avessi detto avremmo potuto perderci...

«Stiamo bene come stiamo, no? Voglio dire, se va bene, allora perché cambiare? Non posso credere che tu abbia davvero pensato che fosse una buona idea».

E invece, *scusa tanto*, ma l'ho fatto. Da qualche parte, tra il mio ridicolo cuore ovviamente illuso e la mia stupida bocca larga, il mio cervello si è fatto avanti e io, da quella pazza, squilibrata e *matta* che non sono altro, mi sono convinta di poter essere la risposta ai suoi sogni; che forse la ragione delle molte ore trascorse insieme – giornate piene di risate e serate di confidenze – era che noi fossimo destinati a essere più che amici.

Chiunque lo notava: i nostri amici sostenevano che io e Charlie fossimo come due anziani coniugi, i Vecchi, così ci chiamavano. Avevamo perso il conto delle volte in cui degli estranei ci avevano scambiato per una coppia. Perciò, se era così palese a tutto il mondo, come mai Charlie non lo vedeva?

Ovviamente, non potei dirgli nulla di tutto ciò. Il mero imbarazzo mi rubava argomentazioni intelligenti, così in quel momento, nell'affollata caffetteria zeppa di persone a cui non importava nulla di quello che stavo dicendo, mi accorsi che tutto ciò che sapevo dire era:

«Mi dispiace».

Charlie scosse la testa: «Io, *non* me ne sono accorto. Pensavo che fossimo amici, ecco tutto. Ma questo... questo è proprio *strano...*».

«Grazie per il voto di fiducia, Charlie!».

Mi fissò con occhi che comunicavano solo confusione: «I-io non intendevo... Cavolo, Rom, mi dispiace; devi solo darmi un po' ti tempo per pensarci».

Guardai altrove e mi concentrai su una coppia dall'aspetto particolarmente esasperato che discuteva al tavolo accanto, davanti a enormi tazze di cappuccini pieni di schiuma: «Tu non mi apprezzi», stava dicendo la donna. Potevo capire molto bene come si sentiva.

«Il fatto è», disse Charlie, «che tu sei sempre stata *Rom*, una del gruppo, capisci? Tu sei uno spasso, qualcuno con cui andare a divertirsi. Ma adesso...». Si stava scavando una fossa dalla quale sarebbe stato impossibile uscire... e lo sapeva. Fece un enorme sospiro. «Mi dispiace, davvero, non so come affrontarlo».

Fu atroce: avevo sentito abbastanza. Mi alzai, il dolore intenso e l'insopportabile imbarazzo spinsero il mio corpo a staccarsi dalla sedia. Aprii la bocca per assestare un devastante colpo d'addio, ma non ne uscì nulla. Invece, mi girai e scappai, sbattendo il piede contro la sedia di un cliente e inciam-

pando in varie borse stracariche di acquisti, portandomi quasi via un passeggerino impacchettato mentre battevo malamente in ritirata verso la strada gremita.

Fuori, il famoso mercatino di Natale di Birmingham era in pieno fermento, invaso da compratori dell'ultimo minuto che si affollavano attorno ai chioschi di legno dove servivano birra. Le file di luci colorate brillavano contro il grigiore del cielo pomeridiano di dicembre e la musica natalizia si diffondeva senza tregua dagli altoparlanti per tutta New Street.

«Rom! Dove stai andando? Mi dispiace, per favore torna qui! *Rom!*». Dietro di me, le urla di Charlie si fondevano con l'indistinto rumore della folla e le vecchie canzoni di Natale. Accelerai il passo, facendomi strada in quella marea di corpi, con le loro innumerevoli facce che si stagliavano davanti a me, senza sorridere e senza curarsi di me. Mi ero già umiliata abbastanza: l'ultima cosa di cui avevo bisogno era che Charlie tornasse per il secondo round...

Mentre passavo davanti alle vetrine illuminate, le insegne iniziavano a trasformarsi in giudizi di biasimo, urlandomi:

Demente!
Stupida idiota!
Cosa ti è saltato in mente?

E la folla mi spingeva involontariamente verso i pilastri di marmo del palazzo comunale, mentre Paul McCartney cantava *Wonderful Christmas Time* come se alla fine dovesse esserci un ironico punto interrogativo.

Incapace di divincolarmi, mi ritrovai a seguire il flusso, ma non sentivo niente: mi confusi tra la folla, e il mio cuore continuava a essere assediato dall'eco incessante delle parole di Charlie. Non avevo idea di come dare senso alla totale catastrofe che avevo appena causato, così mi arresi all'irresistibile forza della folla e, quasi letteralmente, mi feci trasportare dalla corrente.

Come mi era saltato in mente di dire al mio migliore amico che lo amavo? Non avevo nemmeno progettato di farlo e adesso non potevo quasi credere di aver spifferato così il mio più grande segreto, per un apparente capriccio.

Un attimo prima stavamo ridendo del concerto della settimana prima, il suo sorriso così caldo e gli occhi accesi come sono sempre quando parla di musica, e l'attimo dopo gli stavo confessando i sentimenti che mi portavo dietro da tre anni. Che cosa diavolo mi aveva fatto pensare che fosse una buona idea?

Forse era stato l'imminente arrivo del *Most Wonderful Time of the Year* (grazie mille, Andy Williams) o l'atmosfera festosa che riempiva la città. Forse ero stata influenzata dall'aver guardato troppe scene romantiche ambientate a Natale, che mi avevano convinta che l'intera cosa fosse una gran bell'idea (Richard Curtis, Nora Ephron, colpevoli secondo l'accusa).

Scaraventata dalla folla senza tante cerimonie alla base dell'imponente scalinata di Victoria Square, riuscii a farmi largo tra i pigri compratori tutti pieni di pacchi e a emergere senza fiato in una piccola zona al profumo di pino, accanto alle barriere intorno all'enorme albero di Natale svedese. Le lacrime mi pungevano gli occhi e deglutii furiosa nel vano tentativo di tenerle a bada. *Qual era il mio problema? Perché avevo commesso un errore così clamoroso?*

C'erano stati tutti i segni, o così avevo pensato: abbracci che indugiavano un attimo di più; occhiate rubate e timidi sorrisi durante le serate con gli amici; momenti di tacita comprensione durante le conversazioni iniziate all'imbrunire ma che finivano quando i cinguettii degli uccelli salutavano il nuovo giorno. Poi c'erano degli inspiegabili silenzi, volte in cui io sentivo che lui aveva qualcos'altro da dire, quando punti interrogativi irrisolti scintillavano magnifici nell'aria e la stanza tratteneva il respiro... fondamentalmente invano. Ce n'erano stati diversi di quei momenti, ultimamente, che rendevano emozionante e intrigante quasi ogni occasione in cui eravamo insieme. Se non

significavano quello che pensavo significassero, allora di cosa si trattava?

Il cellulare mi squillò nella borsa, ma non risposi, così Stevie Wonder continuò la sua metallica interpretazione di *Sir Duke* senza che io lo interrompessi. Raggiungendo le profondità della tasca del mio cappotto, recuperai la lista dei regali sgualcita e lessi i nomi che c'erano scarabocchiati sopra. Era l'ultimo sabato prima di Natale e la mia ultima occasione di comprare un regalo per ognuno. Sembrava che lo shopping natalizio non aspettasse nessuno, nemmeno i proprietari profondamente umiliati di cuori appena infranti.

Mamma e papà
Wren
Jack e Soph
Zio Dudley e zia Mags
Tom e Anya
Charlie

Charlie. Sentì un nodo in gola quando gli occhi caddero sull'ultimo nome. *Questo si può cancellare, adesso*, sibilai senza respirare. *Credo che abbia ricevuto abbastanza sorprese da parte mia per quest'anno*. Misi di nuovo la lista in tasca e mi preparai a reimmergermi nell'ondivago oceano di corpi.

«Rom!».

Sollevai la testa di scatto e vidi con orrore Charlie farsi largo tra la folla. *No*, questo *non* doveva assolutamente succedere, non potevo affrontarlo: la mortificazione pesante come il piombo che mi stringeva le viscere era già troppo da sopportare. Mi voltai, mi rituffai nella folla e cominciai a correre.

«Oh, dai, Rom! Fermati!», Charlie gridava dietro di me, sempre più vicino.

Mi girai un secondo e gli urlai: «Vattene a casa, Charlie!».

Lo vidi fermarsi, alzare le braccia al cielo e tornare nell'orda dei compratori dietro di lui. Furiosa con me stessa per aver

creato quell'orrenda situazione, volevo mettere più distanza possibile tra me e la scena della peggiore decisione di sempre. Gli occhi mi si riempirono di lacrime e mi rimisi a correre attraverso l'indomita massa di corpi. Una parte di me voleva che Charlie mi seguisse, mi raggiungesse e mi dicesse che aveva avuto una reazione esagerata, che non mi ero sbagliata; ma sapevo che non sarebbe successo e mi odiavo perché desideravo l'impossibile. Mi asciugai le lacrime con rabbia, appena in tempo per vedere la sgargiante bancarella di legno carica di morbidi pupazzi apparire proprio davanti a me, un attimo prima che ci sbattessi contro.

Un rantolo collettivo si alzò dalla folla mentre capitombolavo, con il corpo che si trascinava convulsamente in uno sgraziato e incontrollato movimento al rallentatore. Orsi, conigli e renne volteggiarono intorno a me come una pioggia di giganteschi fiocchi di neve di peluche e, per un attimo, fu come se ogni rumore cessasse mentre io piombavo a terra.

Il clamore della folla e la musica di Natale svanirono mentre io fendevo l'aria. Quella sensazione, tuttavia, durò poco, seguita come fu dall'inevitabile tonfo scricchiolante che si sentì quando colpì l'inclemente suolo lastricato di pietra e mi fermai slittando sul pavimento ghiacciato, in un mare di animali di pezza.

Mi ci volle un attimo per riprendere fiato, le orecchie mi ronzavano a causa dell'impatto, ma poi fu come se qualcuno avesse acceso un interruttore e improvvisamente tutte le luci, il rumore e la musica del mercatino di Natale tornarono alla loro vita, assieme allo shock di un'ondata d'intenso dolore lungo la schiena e all'apparizione di un venditore molto arrabbiato.

La sua faccia rotonda rosso barbabetola apparve sopra di me mentre giacevo lì, ma invece di aiutarmi a rialzarmi si lanciò in una tirata di ingiurie con un forte accento tedesco.

«Pazza! Guarda che casino! È tutto rovinato, rovinato!».

Profondamente imbarazzata, mi rimisi in piedi, con le mem-

bra ammaccate che scrocchiavano e gemevano barcollando mentre riguadagnavo la posizione eretta.

«Mi dispiace, mi dispiace tantissimo», biascicai afferrando bracciate di pupazzi e desiderando solo di sparire.

Secondo la più autentica tradizione britannica, nessuno venne in mio soccorso: lo spettacolo di una donna che aveva distrutto la bancarella dei pupazzi e cercava freneticamente di ricostruirla era troppo divertente per intervenire. Neanche il venditore arrabbiato mi aiutò, e rimase in piedi accanto a ciò che rimaneva del suo banco, con le braccia grosse incrociate strette sul busto tarchiato a guardarmi. Come se non fossi già abbastanza mortificata, mi accorsi che alcuni degli astanti avevano tirato fuori i telefonini e stavano filmando la scena. *Grande*. Avevo proprio bisogno di diventare protagonista dell'ultimo sensazionale video su YouTube! Ero infreddolita, dolorante, imbarazzata e volevo solo tornare a casa il più presto possibile. Il Natale oramai era rovinato: Charlie non mi avrebbe voluto vedere e quando il resto del gruppo avesse scoperto quello che era successo, tutto sarebbe diventato ancora più complicato e imbarazzante. Solo Wren avrebbe capito e senza dubbio anche lei avrebbe constatato la gravità della situazione.

Trattenni le lacrime mentre allungavo le braccia per raccogliere dal pavimento altri orsi caduti...

...e fu allora che lo vidi.

Mentre le dita si chiudevano intorno a un pinguino, notai improvvisamente una mano avvolta in un guanto che si allungava a raggiungere un orso polare. Alzai lo sguardo e mi ritrovai faccia a faccia con l'uomo più bello che avessi mai visto. I suoi occhi color nocciola riflettevano le luci colorate delle luminarie di Natale sopra di noi, mentre ciocche ondulate di capelli rosso bruno riprendevano le scintillanti luci turchine che circondavano la bancarella. Un'ombra di barba gli incorniciava il mento e notai che aveva zigomi piuttosto pronunciati.

«Ciao», disse con un sorriso caldo e gli occhi cortesi che attutirono il dolore delle mie ferite: «Serve aiuto?».

Ricambiai il sorriso: «Grazie».

Ci muovevamo lentamente l'uno intorno all'altra raccogliendo gli animali sparpagliati, mentre sapevo che mi guardava e un timido sorriso appariva ogni volta che i nostri occhi s'incontravano. E non so spiegarne il motivo, ma l'improvviso arrivo di quel gentile sconosciuto, dopo l'orrore estremo del pomeriggio, sapeva di deliziosa tregua, come se tutto ciò attraverso cui ero passata fosse misteriosamente servito a portarmi lì momento, a quell'incontro.

Una volta raccolti tutti i pupazzi, mi rivolsi al venditore e mi scusai di nuovo.

«Sì, sì», disse con un'alzata di spalle e sparì nel suo chiosco di legno sbattendo la porta.

Fine dello spettacolo, gli astanti si ridispersero nella folla e io e lo sconosciuto rimanemmo lì.

«Grazie», gli dissi.

«Prego», rispose, infilando le mani nelle tasche del cappotto. Notai sottili pieghe comparire agli angoli dei suoi occhi quando sorrise.

Per un attimo, restammo in silenzio. Il nostro fiato si condensava in sbuffi di vapore che riverberavano le luci di Natale. Era chiaro che nessuno di noi sapesse cosa dire.

E la goffaggine del silenzio mi fece ripensare alla mia straripante umiliazione.

Ovviamente vuole solo essere educato, ragionavo mentre il cuore batteva, e adesso sta cercando una scusa per andarsene.

«Bene, io dovrei...», dissi accennando col capo in direzione del palazzo comunale, come se quello fosse un qualche indicatore universale dello shopping di Natale che dovevo ancora fare prima di andare a casa. Per fortuna sembrò capire, perché annuì e si guardò le scarpe.

«Certamente».

«Grazie ancora».

Mi guardò con i suoi bellissimi occhi ancora una volta: «Di nulla, buon Natale».

Mentre andavo via da lì avevo voglia di urlare. Non contenta di aver rovinato la mia amicizia con Charlie e di aver fatto la figura della perfetta idiota davanti a un gran numero di persone, adesso mi ero anche imbarazzata davanti a un tipo attraente. Bel lavoro, Romily!

La spalla si lamentava a gran voce mentre cercavo di riprendere la lista dalla tasca del cappotto: in momenti come quelli, pensare alle cose pratiche è l'unico modo di andare avanti. Mi diressi verso le luci bianche che indicavano la zona degli artigiani: mia zia adora il vetro dipinto a mano e io mi ricordavo di aver visto una bancarella che vendeva oggetti simili. Cercando di non pensare a niente, zigzagai attraverso la gente che ciondolava lì intorno finché non la trovai.

Due signore di mezza età, infagottate per proteggersi dall'aria gelida di dicembre, stavano chiacchierando animatamente dietro la bancarella, ignorando tutto il resto. La voce di Nat King Cole arrivava lenta e calma dagli altoparlanti di un piccolo lettore CD posizionato sul bancone.

«Deve proprio amarlo il vecchio Nat, eh?», stava dicendo la più alta delle due.

«Non me ne parlare! Il nostro Eth non sente nient'altro a Natale».

«Neanche Bing o Frank?»

«O è Nat o niente. Lui e le sue caldarroste sulla brace».

«Ho sempre pensato che suonasse un po' male, io», ridacchiava la signora alta mentre quella bassa produceva altri risolini.

Mi rilassai un po' mentre continuava il gioviale scambio di battute, gettando lo sguardo sulle decorazioni di vetro di tutte le forme e dimensioni, sospese su delicati fili argentati che si allungavano dai rami nei vasi dipinti di bianco. Si era sollevata una brezza gentile che faceva tremare e volteggiare le forme

di vetro appese, che catturavano il riflesso delle luminarie bianche intrecciate ai bordi della bancarella e delle file di luci natalizie colorate che dondolavano al di sopra del mercatino. Una palla in particolare, nella parte frontale dell'esposizione, catturò immediatamente la mia attenzione: era grande, a forma di lacrima e decorata con minuscole stelle d'argento. Era bellissima, un vero capolavoro di artigianato e sapevo che mia zia l'avrebbe adorata. Allungai la mano e sentii il ghiaccio freddo del vetro sulle dita.

«È bella, vero?»», disse una voce profonda dietro il mio orecchio destro, facendomi trasalire. Lasciando la presa mi voltai e i miei occhi videro dapprima una sciarpa a righe color crema, marrone e verde e quindi proseguirono verso l'alto per raggiungere il sorriso timido dello sconosciuto che mi aveva aiutato. Il respiro mi si fermò in gola e lo salutai con un cenno della testa, incapace di parlare.

«Mi dispiace di... ehm... volevo solo controllare che stessi bene».

«Sì, grazie ancora per avermi aiutato».

«Prego. Non potevo credere che tutte quelle persone stesse solo a guardare».

Sorrisi, nonostante il rossore che sentivo sulle guance. «Forse pensavano che facessi parte dell'intrattenimento».

«E che intrattenimento!», sorrise celando quasi immediatamente il suo divertimento quando vide la mia espressione, «Allora, tutto ok? Cioè, non ti sei fatta male o altro?».

La sua preoccupazione era toccante, ma tenendo a mente il pomeriggio che avevo passato, l'ultima cosa di cui avevo bisogno era la pietà di un uomo splendido: «Tutto a posto. Niente di rotto».

«Bene». Mi fissò e questa volta nei suoi occhi vidi qualcos'altro oltre la preoccupazione: «Guarda, quello che sto per dire ti sembrerà folle, quindi ho intenzione di farlo e basta. Non potevo lasciarti andare via senza dirti che sei bellissima, ecco perché

ti ho seguito sin qui. Ti prego di non pensare che sia uno psicopatico o che lo faccia spesso perché non è così, ma sei bellissima e penso che tu debba saperlo».

Stordita, aprii la bocca per rispondere ma proprio allora un grido alle nostre spalle lo fece voltare.

«Ehi, dobbiamo andare... *Adesso!*».

Quello che accadde dopo fu così veloce che ancora ora i dettagli mi sfuggono; ma ecco quello che so.

Quando si voltò verso di me il modo in cui mi guardò mi tolse il fiato. Era il tipo di sguardo che si vede nei film quando lo sposo si volta a guardare la sua sposa che cammina verso di lui per la prima volta: un inebriante e avvolgente mix di shock, sorpresa e amore che tutto comprende e ferma il cuore. Era lo sguardo che Charlie *avrebbe dovuto* avere quando gli avevo detto che lo amavo. Ma costui non era Charlie e quello, in sé, era parte del problema. Poiché, oltre a *non* essere l'uomo al quale avevo apertamente espresso il mio imperituro amore non più di mezz'ora prima, *quella persona* era quasi perfetta: dagli occhi grandi, sinceri al sorriso timido, all'aroma legnoso del suo dopobarba che ora mi circondava.

E soprattutto per ciò che successe poi...

Fece un passo indietro e io potei vedere una battaglia infuriare nei suoi occhi mentre la voce dietro di lui lo chiamava ancora, questa volta con più insistenza: «Dobbiamo andare, forza!».

«Un minuto!», urlò in risposta proprio mentre qualcuno che andava di fretta gli andò a sbattere contro una spalla, facendogli momentaneamente perdere l'equilibrio e gettandolo dritto tra le mie braccia.

Sorpresa lo sorressi e le sue forti braccia si chiusero intorno a me. Per lo shock, dimenticai Charlie e, col cuore che batteva forte, lo guardai dritto negli occhi.

«Mi dispiace tantissimo, devo andare», sussurrò con le labbra a pochi centimetri dalle mie, «ma tu sei bellissima». Poi mi baciò.

Sebbene le nostre labbra si incontrarono per il più breve degli attimi, fu diverso da qualsiasi cosa avessi mai provato. Era il tipo di bacio che ci si aspetta di vedere nei film di Hollywood, che alla fine unisce i due protagonisti mentre i titoli di coda cominciano a scorrere sulle deliziose note di Nat King Cole. In effetti, anche la colonna sonora era perfetta perché in quel preciso momento Mr Cole cominciò a cantare *Have Yourself a Merry Little Christmas* attraverso gli altoparlanti del lettore CD della bancarella. Ogni pensiero di shopping natalizio svanì mentre chiudevo gli occhi e mi arrendevo all'inaspettato dono di quello sconosciuto.

Era quasi perfetto. *Quasi*, ma non del tutto, poiché, improvvisamente, come era apparso, era sparito, ingoiato dalla massa instancabile e irruenta. Rimasi paralizzata per quello che mi sembrò un secolo, sbalordita e tuttavia esultante, col cuore che mi batteva all'impazzata.

E allora, da qualche parte nei profondi recessi della mia consapevolezza, un pensiero cominciò a farsi strada con urgenza attraverso il turbinio delle emozioni.

Seguilo!

“Aspetta! Torna indietro!”.

Guardai nella direzione in cui pensavo si fosse allontanato, ma non c'era traccia di lui. Ma non mi arresi e iniziai a spingere la folla, alzandomi in punta di piedi per guardare, attraverso il mare di corpi ondulanti, se ne intravedevo i capelli o la sciarpa. La gente protestava urlando mentre spingevo, ma io ero una donna in missione e non mi curai dei loro sguardi di biasimo.

Verso la fine della fila di chioschi di legno, vidi per un attimo i capelli rosso bruno. Con il cuore che mi batteva continuai a spingere per avvicinarmi. Presto lo raggiunsi e così mi allungai e gli bussai su una spalla: «Ehi, non puoi mica baciarmi e poi andartene senza neanche dirmi il tuo nome», dissi. Lui si voltò e... il cuore smise di battere.

«Questo sì che è un bell'abbordaggio, amore», mi rispose un brutto uomo anziano con i denti giallastri e la pelle macchiata. «Non so di cosa tu stia parlando, ma sarei felice di accontentarti, se volessi».

Indietreggiai, abbassando lo sguardo mentre mi giravo per andarmene: «Mi scusi, pensavo fosse qualcun altro».

«La storia della mia vita, piccola», rise, mentre io mi affrettavo a tornare verso la zona sicura del mercatino di Natale. Completamente affranta, mi fermai e alzai gli occhi verso il cielo che si scuriva, pieno di nuvole cariche di neve. Lo avevo perso.

Com'era possibile che qualcosa di così sconvolgente accadesse e poi svanisse con la velocità con cui era arrivata? E quanto ero *stupida* io che non gli avevo chiesto il nome? Almeno avrei saputo qualcosa di lui. La mia sciarpa tratteneva ancora tracce del suo dopobarba e le labbra mi prudevano ancora per il nostro breve bacio, ma quello era tutto ciò che mi rimaneva di un evento così significativo che avrebbe potuto cambiare ogni cosa.

Ciò che sapevo di lui era quello che potevo ricordare. In ogni caso, era solo un altro estraneo in una metropoli tentacolare, un'altra vita vissuta parallelamente e con poche possibilità di tornare a incrociare la mia. Tuttavia, quando mi aveva guardato negli occhi e mi aveva baciato, mi era sembrato di conoscerlo da sempre: più che un'attrazione c'era stata una connessione, che risuonava dentro di me più profondamente di ogni altra. Quell'unico singolo incontro poteva essere sufficiente a cambiare irrevocabilmente la mia esistenza.

Ecco perché dovevo trovarlo.

Capitolo 2

Dream a little dream of me

«È uno *psicopatico*».

«Non è vero».

«O è uno *stalker*...».

«Wren, non era così».

«Che ne sai? Potrebbe aver passeggiato e baciato a caso donne che facevano shopping tutto il giorno! Potrebbe provare una malata, perversa eccitazione facendolo...». Gli occhi color cacao di Wren si spalancarono: «*Forse* bacia le donne che sta per uccidere a sangue freddo... Oh, per la miseria, hai appena ricevuto un bacio da uno sconosciuto!».

Emisi un lungo sospiro e affondai nel gigantesco divano dell'elegante appartamento di Wren: «Adesso vorrei non avertelo detto».

Wren mi mise una mano sul braccio: «No, Rom, hai fatto benissimo a dirmelo. Se soltanto in questo modo potessi impedirti di commettere un *terribile* errore!».

A volte mi chiedo come faccio ad avere un'amica così melodrammatica come Wren, ma poi deduco che, essendo lei un'insegnante di recitazione, dev'essere una deformazione professionale.

Non ero sicura di volermi sentir dire quello, ero ancora stordita dagli eventi del giorno prima: confusa, dopo la frettolosa uscita di scena dello sconosciuto, ero finita alla stazione in un vortice di emozioni e turbamento. Crollata sul sedile con la mente confusa, avevo chiamato l'unica persona che avrebbe ca-

pito; Wren è la mia migliore amica dalle scuole elementari e conosce Charlie quasi da quanto lo conosco io. All'inizio aveva cercato di convincermi ad andare da lei, ma tutto quello che volevo davvero era dormire. Così, mi fece promettere che sarei andata a trovarla il giorno dopo.

Dopo una notte agitata, con immagini di Charlie e dello sconosciuto che si sovrapponevano nella mia mente, arrivai da Wren: abitava lungo il canale, a due passi dagli eleganti bar e ristoranti di Brindley Place.

Con lo sguardo preoccupato, Wren ascoltò con calma mentre le raccontavo gli avvenimenti del giorno prima, ma appena ebbi finito si lanciò in una filippica poco compassionevole.

«Per come la vedo io, questo è solo un diversivo dal problema reale: tu e Charlie. Cioè, andiamo, Rom! Un minuto dopo aver detto a Charlie che lo ami “succede semplicemente” che incontri l'amore della tua vita?»

«Non ha senso, lo so. Ma credimi, Wren, è stato il momento più incredibile e intenso... mi ha tolto il respiro...».

«E Charlie dalla testa».

Era inutile: «Dimentica che te l'abbia detto, ok?».

Wren provò a fare uno sguardo serio (che, in verità, è serio quanto intraprendere una gara a fissarsi negli occhi con un soffice gattino...): «Oh, Rom, mi dispiace. È solo che devi ammettere che è un pochino strano. Qualcuno che non hai mai visto prima, appare dal nulla, fa la parte del principe azzurro e poi *ti bacia*. Che razza di maniaco fuori di testa fa una cosa del genere? E se pensa che tu sia così fantastica, perché mai è sparito?».

Mi ero fatta quell'esatta domanda fin da quando era successo: «Non lo so». Gli eventi del nostro incontro rimanevano avvolti in una fitta nebbia. Qualunque cosa, o chiunque, lo avesse chiamato, sembrava importante; tuttavia io non avevo avuto neanche il tempo sufficiente per capire qualcosa di lui, figuriamoci come potevo sapere davvero che cosa contasse, per lui! «Questo è il problema: non ho risposte. Tutto ciò che pos-

so dire è che quello è stato il momento più incredibile che abbia mai vissuto: lui era... perfetto».

«Era un *pazzo*, tesoro, credimi; è meglio che te lo dimentichi. Ho dato la caccia a dei principi e si sono sempre rivelati delle vere e proprie favole».

«E non sei contenta?»

«No, intendo dei fratelli Grimm: favole tetre».

Vedendo la mia faccia nascose subito il ghigno divertito: «Scusa, non avrei dovuto».

Scossi la testa: «So che è folle, ma non posso smettere di pensare a lui».

«Grazie al *cielo* hai avuto il buon senso di venire qui, allora! Ti senti bene adesso? Hai bisogno di niente?»

«Sto bene...».

Wren schioccò le dita: «Tè! Ecco di che cosa hai bisogno: tè caldo, forte e dolce!». Balzò in piedi e si precipitò nella sua bella cucina prima che avessi la possibilità di protestare. Sentii uno sbattere di sportelli, un acciottolio di stoviglie e un tintinnio di cucchiaini mentre il turbine preparava la mia indesiderata bevanda: «Il tè è la cosa migliore per lo shock, credimi. O era il brandy? Non mi ricordo mai...».

«Il tè andrà benissimo, grazie», risposi. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era l'idea che Wren aveva di uno "shot" di brandy (circa un quarto di bottiglia). Nonostante la sua statura minuta, lei può bere più alcol di me, Charlie e tutti i nostri amici messi insieme.

Acc... *Charlie*. Travolta dagli eventi avevo quasi dimenticato l'orribile reazione, che non tardò a ritornare nelle mie viscere.

«Come è finita con Charlie?», chiese Wren, una volta assicurata tra le mie mani una tazza di tè bollente e terribilmente dolce.

Sussultai per l'imbarazzo: «Non è finita in nessun modo, sono scappata. Ero così mortificata, Wren. Voglio dire: a che cavolo stavo pensando mentre gli dicevo quello che provavo?».

Wren sorrise sardonicamente: «Scommetto che ti sei sentita una vera idiota». Vedendo la mia espressione si portò le mani alla bocca: «Oh, Rom, mi dispiace! Mi è scappato».

«Non preoccuparti: è così. Solo non capisco come ho fatto a sbagliarmi tanto».

«Io non credo che tu ti sia sbagliata, anche noi ci aspettavamo che sarebbe successo, prima o poi. Ma tu conosci Charlie, è un pavido: testa subito sotto la sabbia appena deve affrontare qualsiasi sfida, lo sai».

Senza pensarci, bevvi del tè, facendo una smorfia quando lo zucchero mi grattò i denti. Wren equivocò completamente la mia reazione e sorrise con orgoglio:

«Vedi? *Te l'avevo detto* che il tè era la risposta».

Non volendo ferire i suoi sentimenti, lo mandai giù, anche se ogni fibra del mio essere mi urlava di non farlo. «Grazie».

«Prego. Hai saputo come si chiama il tipo?».

Scossi la testa.

«Avrei voluto che tu fossi stata lì. Era sorprendente, mi aiutava con calma, mentre tutti gli altri mi fissavano». Mi alzai e camminai verso la finestra per osservare il pezzettino di città lì fuori. La luce pomeridiana stava indebolendosi mentre le luminarie di Natale degli appartamenti circostanti, dei ristoranti e dei bar si riflettevano nel canale quattro piani più giù. I cittadini più allegri si affrettavano sui sentieri ghiacciati lungo il canale, infagottati contro il freddo polare. «E lui è là fuori, da qualche parte, proprio adesso...».

Wren comparve al mio fianco guardandomi attentamente: «Ti ha proprio preso, vero?».

Annuì, mentre la memoria delle sue labbra che sfioravano le mie all'improvviso mi tornò in mente: «Davvero, non lo sto usando come diversivo; voglio ritrovarlo».

«D'accordo, vieni con me». Wren mi afferrò la mano e mi condusse verso la porta d'ingresso.

«Dove andiamo?»

«A cercarlo, ovviamente!».

«Cosa? Aspetta...».

«*Non possiamo aspettare, Rom! Dobbiamo trovarlo adesso!*».

«Ma non ci servono i cappotti?».

Wren abbassò lo sguardo sulla sua felpa leggera, i jeans e le morbide pantofole rosa: «Sì, assolutamente. Ma *poi* andiamo!».

Una delle cose che più adoro di Wren è il suo spirito pratico. Sebbene il fulmineo cambiamento della sua opinione fosse un po' una trovata a effetto, non c'è da dubitare del fatto che quando Wren Malloy si mette in testa di fare qualcosa, nulla può farla desistere.

«Wren, è successo ieri. Non ci sarà più», protestai mentre attraversavamo il ponte verso il centro.

«Lo so, ma potrebbe ancora esserci qualcuno in giro che se lo ricorda», rispose Wren schivando gente carica di acquisti natalizi dell'ultimo secondo, «e tu hai bisogno di tenere la sua immagine fresca nella mente».

Quando comparvero in vista i primi chioschetti di legno, mi bloccai: «Wren, fermati».

Lei mi squadrò coi riccioli ramati che le incorniciavano il viso. «Che c'è adesso?»

«Perché lo stai facendo?»

«Eh?»

«Cinque minuti fa pensavi che fosse uno stalker psicopatico, e poi mi hai trascinato qui come se la tua vita dipendesse da questo. Non capisco...».

Fece un respiro e mi sorrise: «Tu sei la mia migliore amica e io sono qui per sostenerti».

Commosa dalle sue parole, le sorrisi anch'io: «Grazie».

«E comunque, forse, percorrendo di nuovo tutta questa strada, ti uscirà dalla testa».

«Ah».

Wren si guardò attorno: «Allora, dove l'hai incontrato?».

Mi guardai intorno anch'io. Con l'arrivo di un nuovo giorno l'intero mercatino di Natale aveva acquisito un aspetto ancora più fatato, con le luci di colori sgargianti che incorniciavano ogni chiosco e si riflettevano sull'umido lastricato, mentre lo sfavillante fulgore della giostra illuminava le finestre degli edifici circostanti. La temperatura dell'aria era notevolmente scesa e minuscoli fiocchi di neve bianca vorticavano al di sopra dei chioschi affacciati. Per un attimo mi fu difficile ritrovare l'orientamento.

«Penso che fosse vicino all'inizio del mercato dell'artigianato», risposi, «o almeno lì è dove mi ha baciato. La bancarella che ho demolito era più giù, lungo New Street, perché dopo abbiamo camminato un po'. Ma è meno di un indizio, effettivamente».

«Ok, iniziamo dal bacio e poi torniamo indietro», suggerì Wren prendendomi a braccetto. «Dov'è successo?»

«Accanto a una bancarella di decorazioni in vetro dipinte a mano».

Seguimmo la fila delle bancarelle di artigianato, superando esposizioni di sgargianti cappelli di feltro, gioielli, delicate sciarpe di seta e candele fatte a mano, finché Wren non lasciò andare uno strillo e mi stratonò il braccio: «Là!».

Il mio cuore cominciò a correre man mano che ci avvicinavamo al chiosco, mentre all'improvviso mi tornarono in mente le domande preoccupate che mi aveva rivolto lo sconosciuto, il suo fiato sul mio viso e *quel* bacio. La grossa lacrima pendeva ancora dal suo ramoscello dipinto d'argento davanti alla bancarella, esattamente dov'era quando lui mi aveva raggiunto. Mentre le mie dita sfioravano quella lucida superficie, i brividi si rincorrevano lungo la schiena.

«Ero qui, che guardavo questa, quando mi ha raggiunto», chiusi gli occhi e ricordai il calore della sua voce gentile dietro il mio orecchio e il tocco leggero della mano sulla mia spalla.

Wren stava già attirando l'attenzione della signora. «Scusi?»

«Sì, tesoro?»

«Potrebbe sembrarle un po' strano, ma stiamo cercando un uomo».

La signora dietro il bancone si lasciò andare a una grassa risata che poteva essere stata prodotta solo da una notevole quantità di nicotina assunta nel corso di molti anni.

«Non lo cerchiamo tutte, cara? È quello che voglio per Natale, vero, Sylv?»

«Oh oh, troppo giusto, Aud», rise la donna bassa accanto a lei che era avvolta in così tanti strati di lana da somigliare a una pecora di una quarantina di colori.

«No, non credo che stiate capendo». Wren continuò impavida: «Vedete, è un uomo in particolare quello che stiamo cercando...».

«Questo è il bello della giovinezza», Sylvia soggghignò in risposta. «Quando arrivi alla nostra età, bambina, quelli che non sono *quello in particolare* sono gli unici che probabilmente avrai!». Le due donne ricominciarono a sghignazzare e Wren si strinse nelle spalle sconsolata.

«È successo ieri», spiegai io, «stavo guardando questa palla quando un ragazzo mi ha raggiunta. Era alto più di un metro e ottanta, con i capelli rosso bruno e una sciarpa a righe color crema, marrone e verde».

La risata delle bancarelliere si esaurì e Audrey s'inclinò verso di me sui delicati ornamenti di vetro: «Che ora era?».

Feci un rapido calcolo mentale: «Subito dopo le due, penso».

Audrey fece un rumoroso risucchio d'aria attraverso i denti, non dissimile da quello che fa mio padre ogni volta che gli nomino il gruppo con cui canto. «Il problema, piccola, è che c'è stato un bel mucchio di giovani uomini attraenti davanti a questa bancarella negli ultimi giorni. Tutti nel panico per i regali alle mamme, che dio li benedica».

«Lui l'ha baciata», suggerì Wren, «e poi è sparito».

«Oh, allora aspetta un attimo», replicò Sylvia con le guance

ardenti rese ancora più rosse dallo sforzo. «Se ci penso, c'era un ragazzo che abbiamo notato baciare una ragazza». Gesticolando entusiasta verso di me, aggiunse: «Voltati, piccola!».

Obbedii e le due donne iniziarono un eccitato borbottio, finché Sylvia mi disse di rigirarmi.

«Ora, è tutto molto vago, tesoro, ma io mi ricordo che qualcosa del genere è successo».

«Davvero? Si ricorda qualcos'altro? Del suo viso, o se ha detto un nome?».

Audrey rise: «Be', tu lo dovresti sapere, tesoro. Tu eri ben più vicina a lui di noi».

Era chiaro che quello era il limite massimo cui si poteva spingere la conversazione. «Bene, grazie comunque», risposi. Wren stava ancora chiacchierando con Audrey e Sylvia quando cominciai ad allontanarmi. Ero un po' infastidita dalla loro mancanza di memoria, ma incoraggiata dal fatto che io, di sicuro, non mi ero sognata tutto. Ripercorrendo i miei passi dopo il palazzo comunale e più giù verso l'inizio di New Street, cercavo di ricostruire la fuga dalla bancarella dei pupazzi.

I passi dietro di me annunciavano l'arrivo di Wren, che mi si affiancò, con un leggero fiatone, infilandosi le mani in tasca. «Ebbene, è un inizio, giusto?».

Sorrisi. «Certo! Guarda, non devi farlo, sai?»

«Lo so, ma adesso sono certa che non eri preda di un'allucinazione e sono piuttosto curiosa». Mi diede un colpetto con la spalla: «È come se fosse uscito da un romanzo rosa, vero? Il bello sconosciuto, l'incontro improvviso, il bacio che avrebbe dovuto essere accompagnato da una colonna sonora di Randy Newman...».

«A parte il fatto che non abbiamo idea di dove sia il protagonista», le ricordai, emozionandomi comunque al pensiero.

«Uffa, *dettagli*. Allora, dove si va dopo?».

Fissai la discesa delle bancarelle che proseguiva verso una birreria con strane pale di legno rotanti e un grosso orso pola-

re in cima. «C'era un chiosco di pupazzi scendendo da quella parte. È dove ci siamo incontrati».

«Eccellente, e visto che hai più o meno demolito il chiosco, dovrebbe essere facile per il proprietario ricordarsi di te».

Wren a volte ha un *tale* modo di usare le parole...

Potevo sentire il sudore freddo imperlarmi il collo al di sotto della sciarpa mentre ci dirigevamo verso il luogo del secondo momento più mortificante della giornata precedente. Il braccio e la spalla destra ancora mi facevano male per l'improvviso scontro frontale con il chiosco di legno e adesso anche le guance mi andavano a fuoco. Come ero riuscita a perdere la mia autostima, così attentamente costruita, *due volte* in un sol giorno, in maniera tanto spettacolare? Inevitabilmente i miei pensieri tornarono al primo episodio e mi sentii sprofondare al ricordo dell'espressione atterrita di Charlie. Se Wren aveva ragione nell'asserire che il mio pensiero fisso dello sconosciuto non era che una tattica per impedirmi di pensare a Charlie, allora non stava funzionando molto bene. Cacciai via con rabbia la sua faccia dalla mente e spostai l'attenzione sull'obiettivo del momento.

La bancarella dei giocattoli era ben più giù di quanto ricordassi, lungo New Street, e fui sorpresa di vedere quanto a lungo lo sconosciuto avesse camminato per raggiungermi. *Voleva proprio trovarmi*. Quel pensiero mi fece fremere. Di sicuro dimostrava che era qualcuno di speciale; che avesse visto qualcosa in me degno di essere rincorso?

Quando comparve la pila di peluche e pupazzi accatastati, mi feci coraggio pensando agli insulti che sarebbero venuti dal corpulento bancarelliere, ma con sorpresa vidi un giovane allampanato e occhialuto che gestiva il chiosco al suo posto.

«Posso aiutarvi?», chiese con un forte accento tedesco e gli occhi adolescenti che squadravano la mia migliore amica mentre lo illuminava col più brillante dei suoi sorrisi.

«Lo spero», rispose lei facendo le fusa e sbattendo le ciglia.

Sebbene fosse avvolta in un cappotto patchwork multicolore e in una lunga sciarpa nera con i lustrini argentei sbrillucanti, l'effetto che ebbe sul ragazzo fu portentoso. Mi trattenni dal ridere, meravigliandomi dell'impressionante abilità di Wren di catturare l'attenzione.

«Mi chiedevo se ti ricordassi la mia amica».

Le sopracciglia oleose del ragazzo si sollevarono mentre mi passava in rassegna, chiaramente congratulandosi con se stesso per essere così irresistibile per le inglesi. «Di sicuro mi piacerebbe ricordarmi di te», replicò rivolgendomi quello che lui pensava essere uno sguardo affascinante.

«No, non capisci: la mia amica è inciampata nei tuoi pupazzi ieri», disse Wren, e indicò gesticolando l'area espositiva che era caduta.

«Oh, l'ho sentito, *ja*, ma io non ero qui: c'era mio fratello. Ha detto che i giocattoli erano dappertutto».

Wren batté le mani mentre io facevo del mio meglio per ignorare il calore che iniziava ad arrossarmi la faccia. «Perfetto! Così tuo fratello ti ha detto dell'uomo che ha aiutato la mia amica a raccogliere i pupazzi?».

L'espressione del ragazzo si confuse e quindi annuì: «Certo, c'era un ragazzo ed è stato l'unico a darle una mano».

Istantaneamente, dimenticai il mio imbarazzo: «È lui! Ti ha detto che aspetto aveva?»

«Non so», disse alzando le spalle: «Ha detto solo che era giovane. È tutto quello che so».

Wren mi fece un cenno d'intesa: «Bene, vedo. E quand'è che tuo fratello torna al chiosco?»

«Oh, lui non lavora qui, è uno degli organizzatori e ieri mi stava dando una mano». Fece l'occholino a Wren e si buttò sulla preda: «Allora, ti va una birra dopo la chiusura? Birmingham è una bella città, ma un po' solitaria...».

«È allettante, ma non posso, purtroppo. Devo finire gli acquisti di Natale, sai com'è...». Mi prese sotto braccio e ci in-

camminammo, lasciandoci alle spalle l'inebetito ragazzo tedesco. «Ok, dopo questo eccitante incontro ho bisogno di un caffè».

Ci facemmo strada attraverso la folla, spingendo per attraversare il flusso delle persone fino alla caffetteria nella quale avevo fatto la devastante confessione a Charlie. Fui grata che il grande divano di pelle nera alle spalle del banco fosse libero così non mi dovetti sedere accanto alla finestra dove tutto era cambiato.

Wren arrivò con due enormi tazze di cappuccino schiumoso e due fette di torta al cioccolato: «Caffeina e zucchero, ecco che ti serve!», annunciò levandosi la lunga sciarpa nera e il cappotto prima di sedersi accanto a me. «E così lui è reale».

«Te l'avevo detto che era vero. Almeno adesso mi credi».

«Sì. Effettivamente, sto cominciando a pensare che forse, dopotutto, potrebbe non essere uno psicopatico».

«Bene, grazie. E cosa ti ha fatto cambiare idea?».

Wren si appoggiò allo schienale e la sua corporatura da elfo scomparve quasi del tutto nel divano. «Ci stavo pensando mentre ripercorrevamo la strada: è stato l'unico ad aiutarti a rimettere a posto i giocattoli e anche quando gli hai detto che stavi bene ti ha comunque seguito per accertarsene. Se fosse un idiota in cerca di un brivido facile, dubito che si sarebbe impegnato tanto. Ed era ovviamente di bella presenza perché le signore della bancarella se lo ricordassero, seppur vagamente. Solo che non capisco perché non è rimasto».

«Te l'ho detto, l'hanno chiamato».

«Sì, ma chi? Ti ricordi se la voce era maschile o femminile?»

«Maschile».

«Bene. Quindi, nel migliore dei casi: amico. Nel peggiore: *ragazzo*».

Sputai il cappuccino: «Piantala, Wren, non era gay».

«Che ne sai? Dico: bello, ben vestito, *in ordine*... Potrebbe averti baciato per scommessa o per un breve momento "sull'al-

tra sponda”... ok, ok, sto scherzando. Ma potrebbe avere una fidanzata o, peggio, una *moglie*».

La guardai dritto in faccia: «Allora perché, chiunque lo abbia chiamato, ha lasciato che mi baciasse?».

Lei alzò le spalle e prese un grosso pezzo di torta al cioccolato con la forchetta: «Forse è *per quello* che lo stava chiamando...».

Io non volevo considerare quella possibilità, tuttavia mi ritrovai a cercare di ricordare se avessi visto un anello alla mano sinistra, mentre mi aiutava a raccogliere dall’umido suolo i pupazzi. Che frustrazione non riuscirci! Ma *non poteva* essere sposato, no? Il modo in cui mi guardava, il modo in cui mi aveva baciato... era come se stesse vedendo per la prima volta la donna con cui avrebbe voluto stare. Mi ero sentita... *amata*, per quanto strano possa sembrare; era come se avesse tra le mani un gioiello prezioso che non aveva intenzione di lasciar andare.

Ma mi aveva lasciato andare, no?

Wren si mise i riccioli dietro le orecchie: «A ogni modo, dimentica tutto quanto e dimmi del *bacio*».

Così glielo raccontai, rivedendo i dettagli del nostro breve incontro, che avevo ripercorso innumerevoli volte nella mia mente tutta la notte e per tutto il giorno: come mi ero sentita così assolutamente al sicuro nel suo abbraccio, quanto le sue labbra fossero soffici e calde, come l’intera città mi fosse sembrata sospesa nel tempo intorno a noi e come io non avevo messo in discussione quello che stava accadendo neanche per un momento perché lo sentivo così giusto...

«Come sentirsi a casa, eh?»», Wren finì la mia frase con uno sguardo meditabondo negli occhi.

Annuii. «È esattamente come mi sono sentita e so che sembra banale, ma io non ero imbarazzata. Stavo semplicemente condividendo quel momento straordinario con qualcuno che il mio cuore conosceva. Che senso ha tutto ciò?».

Lei sorrise: «Ne ha, dolcezza. Sebbene, personalmente, io non lo avrei lasciato andar via dopo un bacio del genere».